Concluse negli USA le elezioni primarie

Fra Carter e Reagan avanza l'ipotesi di un «terzo uomo»?

In campo democratico ha vinto l'attuale presidente, ma Kennedy prevale negli Stati importanti - La mediocrità del repubblicano una speranza per Anderson

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — *Con il voto della California e di altri sette stati sono finite le elezioni primarie, cioè la consultazione degli elettori democratici e repubblicani per la scelta del rispettivo candidato alla presidenza. Il conto dei voti ha dato tre risultati: il trionfo, scontatissimo, di Reagan che ormai correva da solo: la vittoria numerica di Carter che ha superato, confermando le previsioni, la maggioranza assoluta dei delegati che alla Convenzione del 14 luglio sceglieranno ufficialmente il candidato democratico per la corsa alla Casa Bianca; la vittoria morale di Kennedy che ieri ha prevalso in California, lo stato più popoloso e più ricco, così come aveva vinto nei grandi stati industriali dell'oriente americano, da New York al Massachussets, dalla Pennsylvania al Connecticut, dal Michigan al New Jersey, che sono anche i tradizionali punti di forza del partito democratico.*

E' questo dato politico che ha indotto Kennedy a non ritirarsi, a rifiutare il ramoscello d'olivo offertogli dal vincitore (che tuttavia si è rifiutato di concedergli un confronto diretto) e a confermare che alla Convenzione si batterà per negare la nomina a Carter, un candidato troppo debole per sconfiggere Reagan. Ma è improbabile che una Convenzione, dove i delegati schierati con Carter saranno quasi il doppio dei kennediani, si pronunci a favore del perdente, oppure per un altro candidato (il vice presidente Mondale, il segretario di stato Muskie) che non si è nemmeno presentato alle primarie.

Le alternative, comunque, non sono così nette come la logica e la tradizione vorrebbero. I sondaggi compiuti sugli elettori delle primarie stanno facendo emergere una larga insoddisfazione nei confronti di Carter e, in misura minore, anche di Reagan. Ad esempio, in California, solo un terzo degli elettori democratici ha detto che voterà per Carter a novembre. Una situazione più favorevole al presidente emerge dall'Ohio, ma neanche qui Carter ha la maggioranza dei consensi dell'elettorato democratico. La maggior parte di queste fughe democratiche va a vantaggio di Anderson.

La macchina del partito potrebbe essere indotta a scegliere un terzo uomo per evitare la sconfitta dei democratici a novembre? Questo è il problema che dovrà essere risolto entro la metà d'agosto, quando si riunirà a New York la Convenzione democratica. E su questo margine di incertezza lavora Kennedy. Carter, da parte sua, enfatizza il successo ottenuto, ricorda che otto mesi fa i suoi avversari lo davano per liquidato (peraltro sulla base degli indici di popolarità) e preconizza un trionfo democratico per il voto del 4 novembre.

L'ottimismo del vincitore materiale e il volontarismo del vincitore morale rischiano entrambi di far passare in secondo piano le caratteristiche proprie di questa campagna elettorale che ormai, dopo la fine delle primarie, entra nella fase decisiva. Nelle precedenti elezioni era questo il momento a partire dal quale tutto si riduceva a un duello tra il candidato democratico e quello repubblicano: la contrapposizione frontale semplificava al massimo il confronto. Oggi non è affatto così. La maggior parte dei commentatori politici cerca di interpretare i vari segnali di inquietudine emersi dagli elettori consultati nelle primarie, sia per il modo col quale si sono pronunciati, sia per le motivazioni che ne hanno dato agli specialisti dei sondaggi.

Perché un terzo candidato? E come mai, a dispetto dello stesso meccanismo elettorale, e a dispetto della tradizione, questo candidato (John Anderson, di ceppo repubblicano, ma con posizioni politiche più avanzate di Carter) sembra raccogliere tanti consensi e pescare in campo democratico più ancora che in quello repubblicano? Ed è accettabile che il sistema elettorale produca una selezione alla rovescia, al punto da portare alla candidatura uomini discussi e di scarso prestigio che non suscitano un consenso pieno neppure nei loro rispettivi campi? Sono queste domande che si pongono i giornali e i loro commentatori più autorevoli.

Le risposte sono molto contraddittorie. Da una parte, James Reston, il più famoso columnist del N.Y. Times, un maestro nell'oscillare dall'anticonformismo malevolo a un rassegnato pragmatismo, sostiene che è inutile sognare l'impossibile: i candidati in corsa sono due, sono usciti da una selezione che ha battuto Kennedy e Anderson e, in fin dei conti, i precedenti duelli non vedevano in lizza dei giganti. Sul versante opposto, il politologo del Washington Post, David Broder va da tempo sostenendo che la mediocrità degli uomini emersi nella scelta finale per la presidenza dipende dal sistema di selezione adottato ormai da un decennio. E' un sistema che attribuisce più forte potere alla base che agli apparati dei partiti: e questo, se ha colpito il potere dei «boss» e allargato la partecipazione democratica, ha limitato molto la capacità di selezione politica del partito e ha favorito i candidati più capaci di crearsi una immagine televisivamente felice e di corrispondere ai muteroli umori di un pubblico poco politicizzato come quello americano.

I prossimi mesi ci diranno se la tensione elettorale attenuerà o inasprirà questo dibattito sul funzionamento del sistema politico americano nella fase cruciale della scelta del nuovo presidente. Allo stato delle cose, il cronista deve fare il bilancio numerico delle elezioni primarie. Se ne sono svolte 34 (in 16 stati si sono tenuti solo i cosiddetti «caucus», cioè le consultazioni dei soli iscritti ai partiti, mentre nelle primarie votano gli elettori iscritti nelle liste). Per i repubblicani, Reagan ha stravinto con 1.461 delegati contro i 202 di Bush che era riuscito a prevalere solo in Pennsylvania, nel Michigan e nell'Illinois.

Per i democratici, la vittoria di Carter si traduce in queste cifre. Ha pevalso in 24 stati contro i dieci di Kennedy e ha ottenuto 1.945 delegati contro i 1.214 di Kennedy. Nel turno svoltosi martedì, Carter ha vinto nell'Ohio, conquistando 84 delegati contro i 77 di Kennedy, nel West Virginia (24 delegati contro 8) e nel Montana (10 delegati contro 9). Kennedy ha prevalso in California, conquistando un milione e trecentomila voti pari al 45 per cento e 165 delegati (Carter ha avuto un milione e centomila voti, il 38 per cento, e 133 delegati), nel New Jersey (68 delegati contro 45), nel Rhode Island (17 delegati contro 6), nel South Dakota (10 delegati contro 9) e nel New Mexico (ma con gli stessi delegati di Carter: dieci).

Aniello Coppola

Piccoli testimonia la svolta a destra

(Dalla prima pagina)

ra che esaltavano il momento della sicurezza e della distensione accanto a quella della lealtà verso le alleanze. Proprio su questo delicatissimo terreno la DC getta tutto alle ortiche e torna agli antichi amori dell'oltranzismo e della falsificazione anticomunista. Ecco una prova sostanziale di ciò che abbiamo denunciato come «svolta a destra».

Piccoli non ha avuto facile giuoco, nonostante le compiacenze di alcuni dei giornalisti interpellanti, nel dimostrare la candida innocenza del suo partito. Ha fiutato la evidente impopolarità della sciagurata scelta del boicottaggio delle Olimpiadi e, «a titolo di tutto personale», si è dichiarato favorevole a che la RAI non censuri i Giuochi di Mosca, ha dovuto fare lo stupito dinanzi a chi gli chiedeva se verrà mai il giorno in cui la DC rinuncerà alla lottizzazione delle poltrone, fino a teorizzare che la lottizzazione è assolutamente fisiologica, anzi inevitabile; ha sentito la durezza dell'affermazione di un giornalista circa la responsabilità di chi spezza la solidarietà democratica perfino sulla questione della difesa dal terrorismo, e ha dovuto concedere che «non bisogna aprire altri album di famiglia».

Se su questi temi generali la conferenza di Piccoli si è snodata sul terreno delle più spericolate acrobazie propagandistiche egli si è trovato letteralmente a mal partito sulla questione di cui tutta l'Italia parla: il caso Donat Cattin-Cossiga. Come si è mosso Piccoli su questo terreno minato? All'inizio ha ritenuto di togliersi d'impaccio parlando di «strumentalizzazione», di «ignobile speculazione politica» e di «scempio elettorale». Ma poi non è potuto sfuggire ad alcuni riferimenti concreti, ed è qui che ha compiuto una vera e propria operazione politica: in sostanza ha scaricato Donat Cattin e ha teso a salvare Cossiga. Messo alle corde dal giornalista Giorgio Rossi di *Repubblica* che ha riferito la frase di Donat Cattin secondo cui i giudici torinesi avrebbero agito per beneficiare il PCI, Piccoli ha esclamato: «Io non sono Donat Cattin, io sono Flaminio Piccoli». E dopo questa distinzione di persone, che più chiara non poteva essere, ha precisato di non condividere l'incredibile accusa donatcattiniana dicendosi certo che la Procura di Torino ha fatto solo il suo dovere. Solo che il PCI ha poi strumentalizzato, ecc. ecc. E ha creduto di specificare: ritengo che il PCI non dando fede a Cossiga e mettendo le sue dichiarazioni sullo stesso piano delle insinuazioni di Sandalo ha dato in mano ai terroristi una bomba d'inaudita potenza (ricorrendo al conforto delle tesi del radicale Sciascia).

Esaminiamo queste dichiarazioni nelle loro due componenti. Da un lato, dunque, c'è l'asserzione di non condividere gli sfoghi di Donat Cattin contro la magistratura. Questo è rilevante non solo per il distacco che segna nei rispetti del dimissionario vice-segretario dc, ma per l'implicito riconoscimento che all'origine del caso non c'è affatto una montatura comunista ma un atto dovuto del magistrato: quello di rimettere all'Inquirente atti implicanti un sospetto di reato ministeriale. Dall'altro c'è il falso del «mettere sullo stesso piano» Cossiga e Sandalo. Lo ha già chiaramente spiegato il compagno Berlinguer in TV: Sandalo non c'entra, se non come dato giudiziario di partenza. C'entrano invece le contraddizioni nelle deposizioni rese dinanzi all'Inquirente da Cossiga e da Donat Cattin, contraddizioni che sollevano almeno sei interrogativi. E' in base al fatto che si è impedito all'Inquirente di acquisire altri elementi capaci di dare risposte a tali interrogativi, che i comunisti, e insieme a loro vari altri partiti, hanno deciso la raccolta delle firme per il passaggio della vicenda alle Camere.

La difesa di Cossiga (implicante lo scaricamento di Donat Cattin) è ritornata in successive dichiarazioni di Piccoli, quando ha ricostruito in qualche modo il colloquio Cossiga-Donat Cattin (almeno un fatto veritiero, dunque, è stato riferito da Sandalo). Secondo il segretario dc, Donat Cattin, venuto a conoscenza che il figlio era implicato in qualcosa grazie ad una lettera anonima, si recò da Cossiga immaginando «che in sede giudiziaria vi fosse una scelta esecutiva di cui il presidente del Consiglio poteva essere informato» ma non per violare segreti. Cossiga — aggiunge Piccoli — non gli disse nulla, in modo assoluto. Gli disse che non gli risultavano fatti specifici. (Il giornalista gli ha, in proposito, obiettato che così dicendo Cossiga aveva indicato l'esistenza di fatti generici). E Donat Cattin fu appunto folgorato da questa reticenza che «gli fece capire che potevano esservi cose gravissime a carico di suo figlio». In altre parole, Donat Cattin aveva «immaginato di sapere» che Cossiga sapesse qualcosa di ormai acquisito e che potesse riferirglielo.

E', questa, una ricostruzione dalla quale si dovrebbe desumere che Cossiga non diede piena soddisfazione al suo interlocutore, ma che allo stesso tempo non rifiutò di parlare della questione. In ogni caso — limitatamente a queste affermazioni di Piccoli — risulta evidente che il vicesegretario in carica della DC mise a frutto questa sua condizione di privilegio politico per andare a chiedere qualcosa di privato al capo del governo. Con il che lo stesso Piccoli ammette — e neppure troppo implicitamente — l'uso privato di una posizione pubblica: proprio quel conflitto, dunque, che aveva fatto dire fin dall'inizio che Donat Cattin non poteva permanere nella sua carica. Altra prova di come Piccoli abbia voltato le spalle al suo ex vice.

Presso Siena una base di missili atomici Cruise?

(Dalla prima pagina)

to al presidente del Monte dei Paschi, Coda Nunziante, più avanti riferisce anche di voci su altre sofisticate basi del sistema NATO funzionanti da tempo in varie zone della Toscana meridionale, come Orbetello e Tirli (tra Gavorrano e Castiglion della Pescaia).

E ancora, si parla di un trasferimento nella zona di Siena di alcuni militari specializzati in missilistica e destinati, tempo addietro, ad incarichi di ripiego.

«Certe voci che circolano sempre più con insistenza — ci dice il sindaco di Rapolano, un giovane compagno, Walter Paletti — hanno turbato non poco la nostra popolazione. E non ne facciamo certo una questione di campanile. Sappiamo che cosa sono i "Cruise". Sappiamo che trasportano bombe nucleari: installarli nel bel mezzo dell'Italia significherebbe mettere a repentaglio non una zona, non una provincia, ma l'intero paese. Per questo vogliamo che il governo faccia chiarezza quanto prima».

La polveriera di Rapolano del resto non è mai andata a genio alle popolazioni della zona. Troppo mistero la circonda da sempre. Subito dopo l'installazione, avvenuta circa tredici anni fa, i giovani comunisti manifestarono a Rapolano, chiedendo il ritiro dal loro paese delle basi della NATO.

Per evitare l'allarme tra la gente di Toscana (pensiamo anche all'aeroporto militare di Grosseto, alla base di Camp Darby e all'altra presunta installazione di missili nell'area di Pisa) il governo avrebbe dovuto rispondere subito. C'è da tenere presente tra l'altro che il ministro della difesa è il socialista Lelio Lagorio, che è stato a lungo presidente della giunta regionale toscana. E invece niente. «Di fronte a una notizia così allarmante — ci ha detto il senatore Aurelio Ciacci — noi comunisti non potevamo rimanere indifferenti. Abbiamo chiesto chiarimenti e smentite avendo presente non solo e non tanto la zona di Rapolano e di Siena, ma la realtà del paese che con la decisione adottata dalla maggioranza governativa sugli euromissili è destinata a cambiamenti rapidi e drammatici».

Facendo riferimento quindi a questo clima e alle notizie circolate, il segretario della federazione comunista di Siena, compagno Riccardo Margheriti, ci ha detto: «Le indiscrezioni di stampa sulle ipotesi che all'interno della base militare di Rapolano si starebbero facendo i lavori per la installazione dei missili "Cruise" armati di testate nucleari, preoccupa e allarma anche perché la scelta di Rapolano, zona a forte densità di abitanti, significherebbe che governo e autorità militari non tengono conto dell'esigenza di sicurezza che va comunque garantita alle popolazioni».

Ingrao a Teheran a colloquio con Bani Sadr

(Dalla prima pagina)

re l'intervento militare americano del 24 aprile che non solo ha violato la sovranità dell'Iran, ma ha fatto correre un grave pericolo alla pace. «Perciò — *ha detto* — noi l'abbiamo considerato un pericolo anche per l'Italia».

«Noi abbiamo preso ferma posizione — *ha continuato* — contro ogni intervento militare che ha violato l'indipendenza di un paese sovrano, da qualunque Stato esso sia stato compiuto. Siamo preoccupati per l'estendersi di questi interventi militari. Il mondo è mutato: le sue sorti non debbono e non possono essere decise solo da alcune superpotenze. Una pace vera può essere costruita oggi solo sull'indipendenza, sulla pari dignità delle nazioni, sulla partecipazione delle grandi masse umane. E' in base a queste concezioni che il nostro partito ha nettamente condannato l'intervento sovietico in Afghanistan».

Dopo aver ricordato l'impegno del PCI perché si scelga la strada di un negoziato pacifico fra gli Stati, e la posizione assunta contro le sanzioni economiche verso l'Iran, Ingrao ha ribadito che «deve essere pienamente riconosciuto il diritto dell'Iran di garantirsi contro ogni ingerenza, di processare lo scià per i suoi atroci delitti, di esigere la restituzione dei beni che egli ha sottratto al paese». *Ha poi aggiunto che i comunisti italiani propongono che l'Italia lavori in questa direzione e avvii rapporti economici fondati sull'interesse reciproco con l'Iran.*

Quindi egli ha affrontato la questione degli ostaggi americani. «Noi ci auguriamo — *ha detto* — che questa questione possa presto essere risolta. Siamo convinti che la rapida, pacifica e giusta risoluzione di questo problema darebbe un duro colpo all'agitazione condotta da chi è nemico della rivoluzione iraniana. Rafforzerebbe i sentimenti di amicizia verso di voi. Essa avrebbe una grande eco da parte di tutti coloro che sono preoccupati per la pace e aspirano a più giuste regole di convivenza internazionale».

«Diciamo agli amici iraniani — *ha proseguito* — queste opinioni con franchezza, ma con assoluto rispetto per l'indipendenza del popolo iraniano. Sappiamo le cose atroci che esso ha sofferto. Vediamo i terribili problemi che ha avuto in eredità e deve oggi affrontare».

All'esigenza che la rivoluzione iraniana sappia trovare una propria via di sviluppo pacifica e democratica, sappia mantenere la grande unità che ha caratterizzato l'abbattimento del regime dello scià, sappia, nel quadro di questo sviluppo, tutelare e sviluppare le libertà e i diritti delle minoranze etniche — e ovviamente è chiaro qui il riferimento in primo luogo alla questione curda — Ingrao ha dedicato l'ultima parte del suo intervento. «Seguiamo con molto interesse le vie originali sperimentate dalla rivoluzione islamica iraniana. In Italia i gruppi reazionari affermano che qualsiasi rivoluzione popolare distrugge la libertà. Noi combattiamo questa posizione. Sappiamo che una rivoluzione popolare è una battaglia dura, contro nemici spietati. Ma salutiamo tutti i segni, tutti i fatti, i quali dimostrano che è possibile cambiare la società facendo avanzare le libertà, il confronto delle idee, i diritti delle minoranze, la tutela delle autonomie etniche. Ogni successo vostro in questa direzione è anche un nostro successo».

Dopo aver espresso il desiderio e l'esigenza di conoscere meglio i problemi della rivoluzione iraniana, Ingrao ha concluso ricordando che «il nostro partito ha la sua storia, la sua fisionomia: ama molto la sua indipendenza. Ma contemporaneamente si sforza di imparare dagli altri, e cerca intensamente il dialogo con le altre culture esistenti nel mondo. Siamo un partito laico: ma siamo molto attenti a ciò che esprime la vita religiosa del nostro paese e del mondo. Soprattutto siamo persuasi che il movimento operaio europeo deve saper superare ogni concezione eurocentrica. Il presidente Bani Sadr ha parlato della crisi ideale che scuote la società in cui viviamo. Noi lottiamo perché il mondo superi questa crisi».

Tra gli altri interventi, oltre a quello del socialista francese Jospin che ha sollevato sia il problema delle minoranze in Iran — con l'esplicito riferimento alla questione curda — sia il tema di una soluzione della questione degli ostaggi che consenta di dare maggiore efficacia alla solidarietà con l'Iran, è da segnalare una violenta interruzione — acclamata da parte della platea — compiuta da un invitato turco al riferimento all'Afghanistan contenuto nell'intervento dell'accademico sovietico Serghieiev.

Ieri alla già ampia delegazione italiana, della cui composizione abbiamo riferito nei giorni scorsi, si è aggiunto Michele Giannotta del PSI.

Craxi ignora la scelta conservatrice dc

(Dalla prima pagina)

aumenta, in rapporto alle divergenze esistenti nel partito. Che cosa faranno i parlamentari socialisti, firmeranno il rinvio del procedimento alle Camere, come qualcuno ha chiesto, o sosterranno l'operato dei loro rappresentanti nell'Inquirente? «*Deputati e senatori del PSI* — dice Craxi — *decideranno liberamente come intendono comportarsi; se prendere cioè una decisione come gruppo, o se richiedere la libertà di voto*» (in questo caso, anche la libertà di poter firmare). Prima di decidere, i parlamentari socialisti ascolteranno i due commissari del PSI Jannelli e Casalinuovo, che all'Inquirente si sono schierati con la DC e il PSDI per l'archiviazione. E' evidente che la decisione è rinviata a dopo le elezioni e che il risultato elettorale stesso costituirà un punto di riferimento, forse il principale.

Sulla posizione in cui è venuto a trovarsi Cossiga, in relazione all'«affare» Donat Cattin, Craxi non si è pronunciato. Si è rivolto al presidente del Consiglio solo per chiedere un dibattito parlamentare di politica estera a brevissima scadenza, prima del vertice di Venezia. Se a questo dibattito, e al voto conseguente si andrà, bene; altrimenti il governo andrà al vertice — ha detto Craxi — «*con una forza minore*». Non ha escluso poi che la navigazione del governo possa essere disturbata da incidenti di percorso, soggiungendo però che, in ogni caso, l'atteggiamento del PSI sarà ispirato all'idea di assicurare comunque la governabilità.

Craxi ha poi ripetuto che i comunisti, a suo giudizio, usano nei confronti del PSI «*toni aspri*» e addirittura «*interferenze*». «*Se tutto questo* — ha detto — *ha un rapporto con la febbre elettorale può avere conseguenze limitate; se non è così, non potrà che incidere negativamente sui rapporti fra i partiti della sinistra in modo né utile né necessario*». Il tono di queste frasi è eloquente. Meno chiaro è che cosa si intenda per «interferenze». I comunisti hanno preso parte al dibattito elettorale tenendo ben conto dell'atteggiamento dei vari interlocutori, senza interferire nella vita degli altri partiti, ma certo non ignorando la dialettica che vi si svolge. Ci mancherebbe altro.

E' diverso il caso del senatore Carlo Donat Cattin, il quale pretende di fissare la falsariga del prossimo congresso socialista e persino della sua conclusione. A Pavia egli ha detto: «*Il congresso socialista dirà se questo governo continuerà a vivere o meno. Un congresso che, se proseguirà sulla linea autonomista, rafforzerà il PSI. Una linea che prende atto di un fatto inconfondibile: se il PSI vuole crescere in voti deve smettere di rincorrere il PCI. Se vuole crescere, deve diventare un partito socialdemocratico di tipo europeo, abbandonare definitivamente l'esperienza del partito formato nella clandestinità compiuta durante la Resistenza* (sic!)». La tesi donatcattiniana è quella, come è chiaro, non della creazione di un grande polo socialdemocratico in Italia, ma dell'assorbimento del PSI in un blocco conservatore, in funzione subalterna anche se ben compensata.

Del resto, tentativi come questi risultano chiari anche ai socialisti. Un dirigente del PSI come Cicchitto ha denunciato ieri le tendenze a rinchiudere il governo in se stesso, «*e ad affermare una sorta di superpartito nella gestione della cosa pubblica, a risucchiare il PSI in un equilibrio moderato*». E' evidente che il magistero di Donat Cattin a molti non piace proprio.

Lo stesso presidente del Consiglio — che ieri si è incontrato con Pertini — è intervenuto sul caso Cossiga parlando per la Democrazia cristiana a Venezia. Ha detto di essere rimasto al suo posto, dopo aver meditato a lungo, per evitare che «*a tante difficoltà e cause di turbamento se ne aggiungessero altre*». Sullo stesso fronte, vi è da registrare anche il terzo mutamento di posizione in pochi giorni del PSDI di Pietro Longo. I socialdemocratici, che prima erano stati decisivi nel determinare il voto di misura dell'Inquirente per l'archiviazione, e poi avevano dichiarato di voler raccogliere le firme pronunciandosi addirittura per le dimissioni immediate di Cossiga, hanno preso ieri una posizione intermedia: non faranno né l'una cosa né l'altra. La direzione del PSDI ha deciso di lasciare «*libertà di coscienza*» ai propri parlamentari. Insomma, il PSDI è pronto a tutto, e si mette in una posizione di attesa dalla quale può trattare i prezzi delle proprie scelte con la DC (magari in accordo con qualche gruppo interno dello Scudo crociato).

Cauta apertura degli islamici verso Kabul

TEHERAN — Un incontro in una città neutrale fra rappresentanti del comitato della Conferenza islamica e funzionari afghani è stato auspicato ieri da membri di quello stesso comitato. L'incontro è stato però subordinato al fatto che la riunione non implichi un riconoscimento del governo afghano sostenuto dai sovietici. La proposta è stata avanzata dal ministro degli esteri pakistano Agha Shani e dal segretario generale della Conferenza islamica, il tunisino Habib Chatti, durante una conferenza stampa tenuta al termine di una riunione del «comitato di tre membri».

E' stato precisato che i funzionari afghani potrebbero partecipare all'incontro in qualità di rappresentanti di partiti politici piuttosto che di esponenti del governo di Kabul.

Il 3 giugno è mancato alla moglie Mari Fontanarosa, ai fratelli Pino e Gianna, ai parenti, agli amici, ai compagni:

LUIGI PRADELLA (RINO)

I funerali avranno luogo il 5 giugno alle ore 15.30 partendo dall'Ospedale S. Carlo di Nancy. Via Aurelia, 275.

Roma 5 giugno 1980

Italo e Franco Busetto e Luisa Kummerlin Busetto solidali nel dolore con la moglie e compagna Mari ricordano il poeta e combattente antifascista, l'uomo della Resistenza, il tenace assertore e propugnatore di una nuova cultura laica e socialista

RINO PRADELLA

vecchio militante comunista già nel periodo della dittatura fascista, morto a Roma il 3 giugno 1980.

In suo onore vengono offerte lire 50.000 all'Unità.

Milano, 5 giugno 1980

Costruire case "senza rischio"

Un accordo stipulato tra la Compagnia assicuratrice Unipol e l'Associazione nazionale delle Cooperative di Abitazione (aderente alla Lega nazionale delle Cooperative e Mutue) ha permesso di mettere a punto una linea assicurativa per la casa tale da rispondere alle specifiche esigenze dei programmi delle Cooperative e delle imprese costruttrici.

Questo pacchetto assicurativo comprende, tra l'altro, le garanzie attinenti i finanziamenti e l'erogazione dei mutui edilizi e fondiari, le garanzie relative ai rischi connessi alla costruzione e proprietà delle case, ed una polizza vita a garanzia degli eredi del socio per l'estinzione dei mutui. Informazioni presso le sedi dell'ANCAb o le Agenzie Unipol.

Polizze Linea Casa

UNIPOL

Compagnia di assicurazioni e riassicurazioni S.p.A.

ANCAb

Associazione nazionale Cooperative di Abitazione

Rubrica per le radio locali

Chiedetelo al PCI

Ogni giorno, dalle 10 alle 14, telefonando al numero 35.90.545, prefisso 06 per chi chiama da fuori Roma, commenti ai fatti del giorno di dirigenti del PCI. Oggi, Luca Pavolini, consigliere di amministrazione della RAI, stigmatizza la parzialità elettorale del servizio pubblico televisivo.

Direttore ALFREDO REICHLIN
Condirettore CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19